

Una serie di mostre a New York sono la risposta a una crisi di identità: da Van der Rohe a Lloyd Wright

Architetti, torna dall'America il grande progetto

Alla crisi centrifuga della società americana la cultura del design e dell'industria cerca di contrapporre una sua risposta: l'idea del progetto. Non è più la moda o la musica a dettare lo stile, come nei decenni passati, questo ruolo tocca oggi forse all'architettura. Questo dice l'enorme successo della mostra dedicata dal Museum of Modern Art a Frank Lloyd Wright, il rappresentante di una utopia, ma anche l'autore di capolavori diventati realtà.

ANDREA BRANZI

NEW YORK. All'interno della società americana agiscono due forze opposte. Da una parte aumentano le autonomie razziali, per cui i gruppi delle così dette (un tempo) minoranze etniche rifiutano oggi l'integrazione linguistica e culturale: e così diminuisce lo studio dell'inglese, e molti nuovi immigrati preferiscono rimanere in un circuito della lingua madre, a cui ormai corrispondono sufficienti garanzie, e maggiore solidarietà di gruppo. Dall'altra parte, la spinta centripeta è costituita da chi è cosciente che con la tenuta dell'America si gioca il futuro del mondo, alle soglie di un nuovo medioevo. E le forze che possono tenere insieme questo enorme paese sono (per fare delle semplificazioni) di triplice natura: politica, commerciale e culturale.

Il prodotto industriale e il commercio sono portatori da sempre di una cultura materiale di enorme importanza sociale. A ben guardare sul mercato americano la crisi ha fortemente ridotto l'offerta di prodotti di tendenza, ha prosciugato le nicchie e polverizzato proprio l'artigianato etnico-razziale, legato a prodotti troppo effimeri. Essa ha invece permesso di rifondare un mercato continentale basato su un ferreo controllo del rapporto prezzo-qualità: prodotti base eleganti, sicuri, ben distribuiti, e ottimi prezzi di mercato. La grande distribuzione ha ripreso il sopravvento sulle reti locali, e il mercato nazionale ha dimostrato la sua capacità di

battere la concorrenza mondiale sulla base di una politica realistica: nella moda (*ferminile*) gli italiani tengono il loro fortino di lusso, ma l'offerta degli stock di base domina minoranze etniche rifiutano oggi l'integrazione linguistica e culturale: e così diminuisce lo studio dell'inglese, e molti nuovi immigrati preferiscono rimanere in un circuito della lingua madre, a cui ormai corrispondono sufficienti garanzie, e maggiore solidarietà di gruppo. Dall'altra parte, la spinta centripeta è costituita da chi è cosciente che con la tenuta dell'America si gioca il futuro del mondo, alle soglie di un nuovo medioevo. E le forze che possono tenere insieme questo enorme paese sono (per fare delle semplificazioni) di triplice natura: politica, commerciale e culturale.

È però nel campo della cultura che si gioca la partita più difficile, ma non impossibile, per l'unità del paese. E su questo punto l'America mette in campo le sue istituzioni. Farò un esempio: di fronte alle effimere idiozie del post-moderno, all'America ha aspettato paziente un ferreo controllo del rapporto prezzo-qualità: prodotti base eleganti, sicuri, ben distribuiti, e ottimi prezzi di mercato. La grande distribuzione ha ripreso il sopravvento sulle reti locali, e il mercato nazionale ha dimostrato la sua capacità di

riore edonismo e falso-revival. Oggi dopo una breve stagione di flirt con il decostruttivismo di Daniel Liebeskind e di Zaha Hadid, è ancora il Moma che smazza le carte e butta giù la mega-mostra di Frank Lloyd Wright. Una mostra che è anche una dichiarazione politica: alla fine del secolo l'America guarda alle sue origini e alla sua idea di modernità nell'ordine e nella natura (che per loro vuol dire nella democrazia). Così, come novello Whitman, questo architetto (un dandy che sembrava un emafrodito) l'aveva cantata. Un richiamo quindi ai nobili principi dell'*American way of life* che nel progetto utopico di Broadacre City (1931/1935) Frank Lloyd Wright ha declinato con termini esaltanti che campeggiano nella sala centrale della mostra. È di queste utopie che l'America ha bisogno: per essere il paese migliore. E se questo non è possibile, per essere almeno il paese peggiore. Così come la pop-art propose, e per cui ebbe tanto successo in patria...

Ma come una mostra patriottica, essa è necessariamente anche una mostra costruttiva (nel senso inverso di de-costruttiva): infatti vi sono esibiti i massicci campioni di cemento armato della sua ricerca che combinava l'assiro-babilonense e il neo giapponese con l'art nouveau, con la scienza delle costruzioni. Pensiline sempre al limite del kitsch spandono un'ombra di morte sotto cuspidi fragrane, corilli cementari per miliardi mistici dentro a una enorme disponibilità di territorio (deserto) che rende molto affascinante ma improbabile anche i capolavori assoluti di Frank Lloyd Wright, come l'edificio per uffici Johnson Wax (Racine, Wisconsin 1936-1939), o il Solomon R. Guggenheim Museum di New York (1946-1959), a chiacchiola, dove l'architettura afferma la sua definitiva autonomia dalla funzione museale, rendendo impossibile



Una veduta di Manhattan

Fabrizio Pesce

appendere i quadri (per le pareti curve) o poggiare le sculture (per i pavimenti inclinati).

Quella di Frank Lloyd Wright è dunque una sorta di rifondazione non solo dell'architettura moderna, ma dell'architettura tout-court, fuori dalla storia per una nuova storia. Si può dire, vedendo molti suoi progetti canchi di decori, che Frank Lloyd Wright fu un architetto del secolo passato; ma la sua idea di una architettura come *fiction* totale appartiene al presente.

Il suo è stato un segno che non ammetteva critiche o mediazioni: il culto per il proprio genio come tesoro per l'America lo portò a fondare Taliesin (1938-1959), comunità gerarchica di architetti a Maricopa in Arizona, sul cui clima dittatoriale ancora si favoleggia. Ma certo Taliesin non fu Palo Alto, con le sue spic e i suoi tradimenti: Svetlana, la figlia fuggiasca di Stalin, fu infatti portata a sposarsi proprio a

Taliesin con l'assistente capo del defunto maestro. Dal Cremlino alla cittadella dell'America ideale. Così gli architetti un po' fané dell'America di oggi fanno la coda lungo la 53ª Strada per visitare la mostra di questo strano Piccolo Padre. E lo fanno con l'aria di chi capisce che finora si è scherzato, e che da ora in poi la festa è finita.

Basta con gli stili locali, basta con i club snob di campus universitari, dove l'architettura è un gioco accademico e crudele di stili, dove il potere si misura in aeroporti e musei costruiti, ma senza nessun vero progetto del progetto.

Lo scotto dell'edonismo
L'America comincia a pagare lo scotto del proprio cinismo edonista e disperato, frutto di una politica che negli ultimi decenni ha teorizzato la fine della ricerca pura a fronte di massicci finanziamenti statali alla sola ricerca applicata,

all'industria aerospaziale e militare, e niente alla cultura. Così è passata in tutto il paese l'idea che contano sempre e soltanto i fatti e non le idee, e che il pragmatismo la vince sempre su tutte le possibili teorie. Come se questa affermazione non fosse a sua volta frutto di una teoria; come se i fatti non fossero prodotti dalle idee (oltre che dall'efficienza).

In questo senso la crisi dell'idea di design in America la dice lunga: al quarto piano dello stesso Moma, la collezione permanente langue polverosa, e attende le prime mosse della nuova curatrice, la milanese Paola Antonelli. Impresa difficile la sua, perché se lo scenario internazionale è ricco di offerte, quello americano è povero, anzi fermo. Il paese del grande Charles Eames che per primo ha dato al mondo distrutto dalla seconda guerra mondiale la speranza di una modernità democratica di massa, e di

George Nelson, guru segreto del Nuovo Design italiano, quel paese non trova oggi che piccoli specialisti in layout di uffici, di aeroporti e di supermercati, totalmente spaventati dal nuovo, e quindi incapaci di capire anche il vecchio (compreso Frank Lloyd Wright). Così i pionieri sono stati sostituiti dagli uomini di marketing. Lo studio californiano di Eames è stato smontato e ricostruito da Alexander von Vegesak al Museo Vitra di Weil am Rhein (Germania), mentre i suoi prototipi sono divisi tra lo stesso museo Vitra e quello di Gerusalemme diretto da Issika Gaon.

Eppure l'unità dell'America non può essere salvata che dai suoi artisti, dai suoi intellettuali, dai progettisti. Ha bisogno di idealismo radicale per stare insieme, proprio per essere continuamente messa sotto accusa per la sua folle ignoranza, come il migliore-peggiore paese del mondo.

Mimma Paulesu racconta le loro storie in «L'erba non cresceva a Auschwitz»

Quattro donne nell'inferno dei lager

IBIO PAOLUCCI

«Chissà che cosa proveranno i giovani di oggi nel leggere il Diario di Gusev di Aldo Carpi... e chissà che cosa proverebbe Carpi se fosse vivo nel vedere i giovani neonazisti tedeschi, i naziskin, che sfilano facendo il saluto hitleriano», si chiede Corrado Stajano nell'introduzione del bellissimo, sconvolgente libro del pittore milanese, deportato in un campo di sterminio e, per fortuna, tornato dopo la Liberazione in mezzo a noi, a dirigere l'Accademia di Brera.

Già, e chissà che cosa proveranno nel leggere "L'erba non cresceva ad Auschwitz" di Mimma Paulesu Quercioni, che va in questi giorni in libreria, editore Mursia, presentazione di Gianfranco Maris, ora che i naziskin sono sfilati anche nelle strade di Vicenza, mentre nel governo italiano, sono riapparsi esponenti "postfascisti", per dirla con Gianfranco Fini, contrabbandati come una specie di emuli di Benedetto Croce se non, addirittura, di Piero Gobetti.

La storia non si ripete? Nella prefazione al libro di Mimma Paulesu, Silvia Vegetti Finzi scrive che «nulla ci garantisce che l'orrore non torni, magari sotto una maschera differente». E dunque, meglio tenere alta la vigilanza. Libri come questo, che racconta con prosa asciutta ed essenziale la storia di quattro donne finite in un lager nazista, costituiscono un monito, ricordano che è un dovere imprescindibile non dimenticare.

Mimma Paulesu, che già ci ha raccontato le storie delle donne di

Gramsci, qui raccoglie le memorie ancora sanguinanti di quattro donne, scampate per puro caso ai forni crematori: Arianna, Loredana, Teresa, Zita.

Anziana viene presa a undici anni, l'11 giugno '44, a San Daniele nel Friuli, e la sua prima tappa è la risiera di San Sabba. È figlia dell'ebreo ungherese Adolfo Szorényi e tanto basta per essere prelevata con la violenza e sbattuta in un campo di sterminio. Arianna, nata nel '33, era la più piccola e la più coccolata. Ma le carezze durarono poco. Tutti furono deportati. Tornarono vivi solo lei e il fratello Alessandro. Anziana si salvò sovrapprendendo il triangolo rosso dei politici tolto a un cadavere alla sua stella gialla di Davide. Chissà se il neo ministro della giustizia, che scambia l'apologia di reato dei naziskin per libertà di opinione, conosce la storia di Arianna. Anche lui è un liberale. La legga, gli farà bene.

Loredana arrivò a Milano da Luzzara col padre bracciante assunto nelle ferrovie, come casellante, nel 1932. Nel '43 aveva 15 anni e venne assunta alla Borletti e, nel '44, alla Caproni, dove partecipò, come tutti, agli scioperi del marzo. A casa per malattia, venne prelevata una mattina da due poliziotti, che le dissero che doveva andare a lavorare in Germania. Lei, non ancora diciottenne, non si spiegava il perché, ma venne egualmente incarcerata prima a San Vittore, poi a Bergamo e il 24 marzo venne caricata su un treno e portata a Mauthausen e successivamente ad Auschwitz, stazione

Birkenau.

Donne e uomini deportati. Ma per le donne c'è più dolore. «La rasatura - scrive Vegetti Finzi - è un'umiliazione, il pudore violato una ferita, le mestruazioni senza tamponi una tortura, gli zoccoli pesanti una frustrazione».

«Quando andavamo a fare la doccia, tutte insieme, tutte nude, tutte sporche - ricorda Loredana - ci si sentiva umiliate e offese nella propria intimità. Capitava ogni 15 giorni: sveglia alle quattro del mattino, denudarsi completamente e mettere i vestiti fuori dal block delle docce. C'era un gran freddo e ci si abbracciava per scaldarsi; l'attesa era anche di due o tre ore».

Teresa è nata nel '20, nel Mantovano, a San Martino dell'Argine. Ha due sorelle più grandi, che hanno studiato a Lugano. La famiglia è socialista. Le tre sorelle partecipano alla Resistenza. Hanno contatti anche con don Mazzolari, nella vicina Bozzolo. Teresa viene presa per salvare la sorella Maria. La picchiano a sangue, ma non parla, non dice dove si trova Maria. Comincia così il suo calvario con tappe ad Auschwitz, Königshutte-Krowlewska Huta. Infine nella fabbrica di esplosivi a dieci chilometri da Auschwitz, la "Farbenfabrik". Pochi giorni dopo la liberazione, a Katowice, incontra Primo Levi.

«Levi li disse: "Come scotti, tu hai la febbre! Come fai a stare in piedi?"». «La tua mano scotta più della mia» gli rispose Teresa. «Quanti anni hai?», chiese Levi. «Ventiquattro» rispose Teresa. «Io ventisei!» fece lui. Pareva ne avesse ottanta, ma i suoi occhi erano neri, vivissimi».

Zita viene presa a 22 anni. Anche lei è figlia di ebrei ungheresi. Viene arrestata con la madre, la sorella e il nipotino di otto anni. Ad Auschwitz viene separata dai congiunti, che non vedrà più. Negli ultimi mesi entra in una fabbrica metallurgica, a Lipstadt. Qui incontra un caporeparto anomalo, di sentinieri antihitleriani. La salva la sua capacità di sopportare. Tante le atroci esperienze. La più straziante, il suo addio alla giovane amica francese Marcelle, che si ammalava e che, perciò, è destinata ad essere eliminata. Così il racconto di Mimma Paulesu: «Una notte l'infermeria entrò nel block di Zita: "Occorrono volontarie, bisogna portare dei moribondi alla stazione. "Io vengo", disse Zita, che subito aveva pensato a Marcelle. E infatti la trovò già adagiata sul carretto che le altre deportate dovevano spingere a mano. "J'ai très froid" sussurrava Marcelle, e infatti faceva molto freddo, ma non avevano niente per coprirsi. Spinsero il carretto fino alla solita destinazione: un vagone che sostava su un binario morto e che era destinato ad ospitare questi relitti umani. "J'ai très froid" continuava a ripetere Marcelle divorata dalla febbre. L'adagiarono sul pavimento del vagone. Zita l'accarezzò sulla fronte: "Addio piccola amica", le disse e con le altre tornò nel campo».

Oggi, Zita, con questo "dolore che si chiama Auschwitz", va spesso nelle scuole per parlare ai ragazzi: "Faccio il mio dovere - dice - Sono qui per mia madre, per mia sorella, per tutti gli altri, che non devono essere dimenticati".

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!), necessari soprattutto per le zone attualmente scoperte dal segnale radio.

ITALIA RADIO
06.6796539-6791412
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

| | |
|-----------------------------------|---------------------|
| Circolo di TORINO | 011.5620914 |
| Circolo di GENOVA | 010.590670-403345 |
| Circolo di MILANO | 02.70103183 |
| Circolo di MILANO (Est) | 02.55301348/54 |
| Circolo di MILANO | 02.5102943 |
| Circolo di MILANO (Nov. Mil.) | 02.3565539 |
| Circolo di MANTOVA | 0376.449659 |
| Circolo di BOLOGNA | 051.569067-5620914 |
| Circolo di MASSALOMBARDA (RA) | 0545.84495 |
| Circolo di PRATO (FI) | 0574.39512 |
| Circolo di MONTELUPO (FI) | 0571.51692 |
| Circolo di PISTOIA | 0573.364067 |
| Circolo di MONTEMURLO (PT) | 0574.792031 |
| Circolo di ROMA (Casal dei Pazzi) | FAX 06.87182187 |
| Circolo di ROMA (Talenti) | 06.86895855 |
| Circolo di ROMA (Cassia) | 06.3315886 |
| Circolo di ROMA (Palocco/EUR) | 06.52351222-5091968 |
| Circolo di ROMA (Marconi) | 06.5565263 |
| Circolo di RIETI | 0330.429196 |
| Circolo di BARI | 080.5560463 |
| Circolo di PALERMO | 091.6731919 |

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)